

GIANFRANCO PERRI

A metà '700 Brindisi contava 8000 abitanti e 10 conventi

Pubblicato su Academia.edu e, parzialmente, su [il7 Magazine](http://il7Magazine.com) del 3 luglio 2020

Nel *Libro delle Anime di Brindisi 1754* a cura di Loredana Vecchio si documenta che in quell'anno la città contava con 8604 abitanti, di cui 500 ecclesiastici; ed erano attivi 10 conventi, quindi ben più di uno ogni 1000 abitanti. Un po' come se oggi di conventi a Brindisi ce ne fossero 100.

Una città decisamente molto povera, in uno dei suoi momenti storici più tristi, così come la descrissero e la documentarono vari viaggiatori, anche stranieri, che la visitarono intorno a quell'anno. Tra di loro Antoine Laurent Castellan, letterato e pittore francese obbligato nel 1797 a una quarantena nella rada di Brindisi, che scrisse pagine e pagine sulla città e sui suoi cittadini e che, tra tanto altro, ebbe modo di commentare anche quell'insolito proliferare di ecclesiastici e di conventi, abbozzando peraltro, alcune possibili cause di quel fenomeno:

«Dal fondo delle acque, che contengono un ammasso di materie putride in disfacimento, ci sono continue esalazioni di un gas fetido, i cui globuli giungono a scoppiare alla superficie del mare e sembrano farlo ribollire. Le malattie hanno spopolato intere strade, il popolo si nutre poco e male, e stuoli di mendicanti premono alle porte di chiese e conventi, dove si distribuisce minestra. Gli ammalati son tanto numerosi che un solo ospedale non è più bastato, e ce n'è voluto un secondo. La maggior parte dei bambini che vi nascono non raggiunge la pubertà; gli altri, pallidi e senza forza, trascinano un'esistenza dolorosa che termina molto spesso con spaventose malattie. Gli abitanti in città diminuiscono giorno per giorno, soprattutto durante i grandi caldi. Senza esagerare, la metà degli abitanti popola i conventi: in un luogo in cui mancano le industrie, il commercio, e quindi ci sono poche ricchezze, si preferisce la vita in comunità a quella di una normale famiglia; essa è meno costosa e offre risorse ben maggiori. D'altronde i monasteri hanno un reddito e proprietà, le quali, essendo inalienabili, sono al sicuro dalle occasioni che spesso depistano la fortuna dei privati. L'esiguità dei mezzi della maggior parte delle famiglie, le pone nell'impossibilità di dedicarsi ai dispendiosi piaceri della società. Nei conventi si è accolti; qui si trova una certa compagnia; si fanno parecchi tipi di giochi; si fa musica; i parlatori divengono veri e propri salotti e in alcuni si fa a meno persino della ruota e della grata. Per ciò, giovani allevati sin dall'infanzia in un luogo che di convento ha il nome senza averne l'austerità, lo preferiscono al mondo che non conoscono e persino alla casa paterna. Qui non godrebbero infatti dei piaceri offerti da quei ritiri religiosi, dei quali si fa loro apprezzare ogni fascino per convincerli a pronunciare, fin dall'età di quattordici anni, dei voti che procureranno loro, per il resto della vita, un'esistenza almeno assicurata, se non assolutamente indipendente. Il figlio maggiore della famiglia, che anche tra le classi sociali più elevate è destinato a perpetuarne il nome, eredita la totalità del patrimonio e i cadetti, ridotti a una legittima ancor più esigua, entrano in qualche comuna religiosa, o partono con cappa e spada a cercar fortuna. E anche le donne che non trovano marito, specialmente tra le classi sociali più elevate, vanno in convento.»
[CASTELLAN A. L. *Lettres sur l'Italie* - Paris 1819]

Ancor più esplicite ragioni, circa le cause del proliferare a Brindisi dei conventi, si possono ritrovare sul *Brindisi ignorata* di Nicola Vacca, quando l'autore commenta l'argomento a proposito del – per motivi rimasti sconosciuti, iniziato ma non realizzato – nuovo convento di San Pelino.

«Visto che in Brindisi vi erano solo i due conventi femminili di S. Benedetto e di S. Chiara, il primo limitato a 74 monache e il secondo a 34, ed avendo di molto superato questo numero non potevano contenerne di più, per rinverdire la memoria di S. Pelino nel 1604 monsignor Giovanni De Pedrosa promosse la erezione di un monastero di monache da dedicare a quel santo, mentre

i padri coscritti giustificavano la cospicua spesa in non perspicua prosa per le seguenti ragioni: "Una quantità di zitelle figlie di persone onorate et principali cittadini quali li loro padri non possono maritare secondo le loro qualità per occasione della loro povertà che per rimedio di dette zitelle, per non trovarsi un altro migliore, han determinato di far costruire un nuovo monastero". Erano tempi quelli, infatti, durati fino alla fine del '700 ed oltre, in cui quello di maritare le zitelle figlie di nobili ed onorate famiglie era considerato un vero e proprio problema sociale ed evidentemente tanto assillava la classe dirigente di allora, quanto oggi preoccupa la disoccupazione operaia e la tubercolosi. Il primogenito delle principali famiglie, non soltanto nobili, era il naturale ed esclusivo erede dell'asse familiare e quasi tutte le donne, in obbedienza alla ferrea legge feudale, erano destinate dalla nascita al monastero, perché non avevano dote per maritarsi, mentre gli uomini cadetti, anche loro finivano frati o nelle milizie. Ed il problema del pulzellaggio si risolveva erigendo e dotando monasteri com'oggi noi erigiamo sanatori e ospizi.» [VACCA N. *Brindisi ignorata* - Trani 1954]

Quell'auge delle istituzioni religiose conventuali in Brindisi, come del resto in tutto il regno spagnolo di Napoli, non era però destinato a permanere molto oltre quel XVIII secolo, e i primi segnali dell'approssimarsi di una tempesta su tutto quello che per secoli era stato il consolidato sistema religioso monastico, si avvertirono a partire dal 1734 con l'avvento di Carlo Borbone sul trono del nuovo indipendente regno di Napoli, e con il suo concordato del 1741, il cosiddetto Trattato di Accomodamento.

In quel nuovo corso politico, si affermarono le prerogative della regia giurisdizione sopraminente, si restrinsero i tradizionali privilegi civili dei religiosi e si proibì la fondazione di nuove chiese e di nuovi conventi. Parallelamente, andò affermandosi, e poi crescendo in tutto il regno, anche l'avversione ecclesiastica dei ceti colti, dei giuristi e dei nobili.

Il sistema intero doveva poi precipitare fragorosamente con gli inizi dell'800, in seguito all'avvento dei sovrani francesi napoleonici sul trono di Napoli – Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo – durante quel decennio che doveva sradicare per sempre lo stato feudale dal Meridione italiano. Il 13 febbraio 1807, appena insediato, il re Giuseppe Bonaparte promulgò la legge n.36 con la quale si soppresse la maggior parte degli ordini religiosi delle regole di San Benedetto e di San Bernardo e si chiusero ed espropriarono quasi tutti i loro conventi. Fu quello l'inizio della fine di tutto un mondo, che era stato secolare.

Di tutti i conventi espropriati, alcuni pochi furono ripristinati nel clima restaurativo che seguì al ritorno dei monarchi borbonici sul regno di Napoli dopo il 1815 e con il nuovo concordato del 1818. Però la storia era destinata a ripetersi, e quando nel 1860 l'antico regno meridionale fu occupato dalle truppe garibaldine e dall'esercito piemontese e, quindi, annesso al proclamato regno d'Italia, nuovamente si ripropose la soppressione delle comunità e degli ordini religiosi con, in primis, l'espropriazione di molti dei loro conventi residui. Il decreto del 17 febbraio 1861 di Eugenio di Savoia, ministro luogotenente generale delle province napoletane, formalizzò quella politica sostenendo il principio della "libera Chiesa in libero Stato" e perseguendo l'obiettivo di laicizzare tutta la società meridionale.

Quali erano dunque quei dieci conventi operativi in Brindisi a metà del XVIII secolo? Eccoli qui brevemente descritti seguendo l'ordine cronologico relativo alla loro fondazione: dal più antico, il Convento di San Benedetto (1) all'ultimo edificato, il Convento di San Francesco di Paola (10), passando per quello dei Domenicani del Crocifisso (2), quello dei Domenicani della Maddalena (3), quello di San Paolo Eremita (4), quello del Carmine (5), quello dei Cappuccini (6), quello delle Clarisse (7), quello delle Scuole Pie (8) e quello di Santa Teresa (9). La numerazione è quella utilizzata nella rappresentazione grafica che della ubicazione dei conventi è riportata sulla base della Mappa spagnola di Brindisi del 1739.

(1) Convento di San Benedetto

L'unico edificio religioso cristiano sicuramente anteriore al X secolo, la cui pur limitata residua esistenza – comunque successiva alla distruzione della città operata dai Longobardi alla fine del VII secolo – è ancora palesemente presente in Brindisi, è quello dell'originale complesso abbaziale bizantino di Santa Maria Veterana, eretto tra il IX e il X secolo. Resti del piano terra del palazzo abbaziale, infatti, sono visibili nella parete che tuttora chiude il chiostro di San Benedetto sul suo lato di levante, mentre all'appartenenza del complesso sono anche stati riferiti sia la vera di pozzo in marmo bianco ora nel museo provinciale di Brindisi e sia uno stampo col nome di Santa Petronilla, patrona dei Franchi.

Non si dispone di elementi storici certi che indichino quando e come quell'antico complesso abaziale bizantino sia andato diruto nel solo volgere di un paio di secoli, mentre ne è in buona misura documentata la 'riedificazione' ad opera dei Normanni.

In un atto di donazione dell'anno 1097, di fatto il più antico documento che si conserva in relazione al convento, Goffredo, conte di Conversano e dominator normanno di Brindisi, infeudò alle monache nere benedettine di Santa Maria Veterana – all'epoca appena insediate nel riedificato convento – il casale di Tutturano. E Sichelgaita, vedova di Goffredo, nel 1107 confermò la donazione di Tutturano aggiungendovi quella di Valerano, di terreni nei pressi di Brindisi e nell'area di Guaceto, degli affidati che erano in Brindisi e nel casale di San Pietro, nonché delle saline alla foce del Cillarese e presso il ponte di San Gennaro.

Altri documenti anteriori andarono purtroppo perduti nell'incendio del 29 settembre del 1694 – il convento andò completamente distrutto e tutte le monache furono nottetempo trasferite al Convento delle Clarisse che era presso la vicina Santa Maria degli Angeli – e il padre carmelitano Andrea Della Monaca, che certamente aveva avuto modo di consultare gli archivi del convento prima che quell'incendio accadesse, indica come data documentata per la fondazione del convento quella dell'anno 1090: per volere di Goffredo e di sua moglie Sichelgaita, secondo un documento in cui già si faceva riferimento all'attributo "veterana", legato alla localizzazione esterna del circuito murario altomedievale della città.

Il convento fu, infatti, impiantato dai Normanni sopra i resti del precedente complesso bizantino di cui si recuperarono parte delle murature e di cui si volle conservare anche la titolazione. L'edificazione del complesso si protrasse sino ai primi anni del secolo successivo, quando il pontefice Pasquale II, in occasione della sua visita a Brindisi per la consacrazione del perimetro della Cattedrale, nel 1101 ne consacrò la chiesa, in origine anch'essa intitolata a Santa Maria Veterana, e nominò la prima badessa.

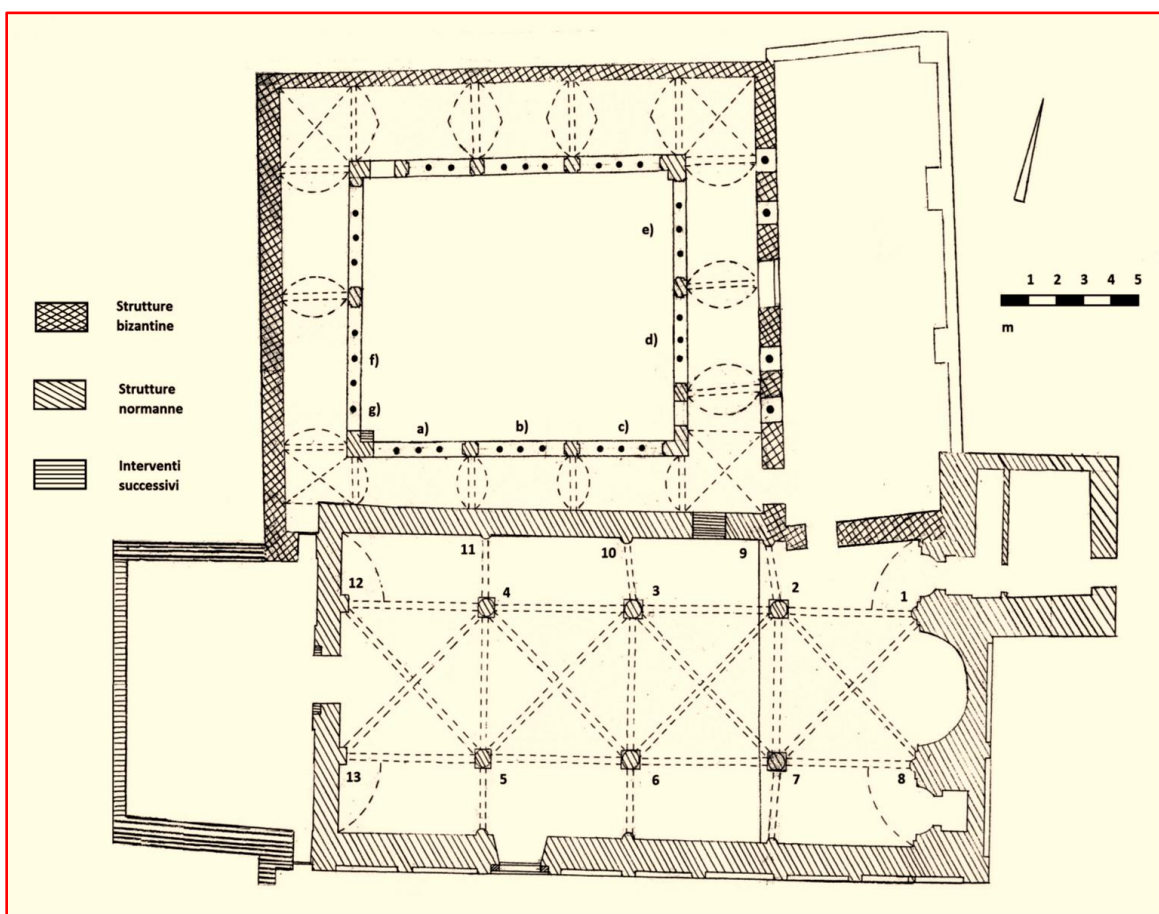
Anche il campanile fu eretto fra XI e XII secolo, a base quadrata con pilastri angolari e lesene mediane, mentre la chiesa fu restaurata e coperta con cupole in asse sorrette da costoloni a crociera. Il chiostro, che nel secolo XII fu anch'esso in parte costruito con elementi di recupero, fu modificato nel XVIII quando, definitivamente abbandonato il vecchio convento andato bruciato, si procedette a costruirne uno nuovo la cui struttura, edificata a ridosso del lato occidentale del chiostro, fu collegata alla chiesa attraverso un vano, ocludendone così la facciata da cui fu smontato il portale che fu ricostruito sulla fiancata destra, e dov'è rimasto fino a tutt'oggi.

Il patrimonio monastico delle benedettine si fu arricchendo nel corso dei secoli, con gli stessi Normanni prima e con gli Svevi gli Angioini e gli Aragonesi dopo, e nel 1674 – scrive Della Monaca – il patrimonio monastico risultava ancora adeguato affinché "potessero comodamente, e con splendore vivere cento religiose". La voluminosa Platea delle monache benedettine nere conservata presso l'Archivio di Stato di Brindisi, redatta nel 1754, registra il vastissimo patrimonio fondiario ed immobiliare del monastero, e le rendite corrispondenti.

La lunga storia della comunità monacale benedettina giunse al termine con l'annessione del Regno di Napoli al Regno di Sardegna e con la conseguente creazione del Regno d'Italia nel 1861. Con i regi decreti del 17 febbraio 1861 e del 7 luglio 1866, il nuovo Stato avviò la soppressione della maggior parte degli ordini religiosi con la corrispondente confisca dei rispettivi beni e così, anche le monache nere benedettine di Brindisi abbandonarono il loro convento: accadde il 9 giugno 1866.

Il complesso fu trasformato in caserma militare ad uso di vari corpi di polizia che si succedero operandovi ininterrottamente fino al 1990, salvo la chiesa di San Benedetto che dall'arcivescovo fu affidata alla vicina parrocchia di Sant'Anna. Agli inizi degli anni '80 dell'Ottocento la Commissione conservatrice di Terra d'Otranto e l'ispettore agli scavi e ai monumenti di Brindisi, l'arcidiacono e archeologo brindisino Giovanni Tarantini, ottennero l'affidamento del chiostro e lo stesso fu assegnato in custodia al rettore della vicina parrocchia di Sant'Anna.

Nei recenti anni '50 il Ministero della Difesa cedette anche il vano sagrestia, presso il quale nel corso dei restauri coevi erano andate emergendo le tracce dell'antico corpo bizantino con la facciata a vista sul chiostro. Nei primi anni del terzo millennio, finalmente, il polo di San Benedetto è divenuto rettoria annessa alla Cattedrale, ed ospita la sezione distaccata del Museo Diocesano Giovanni Tarantini, ricca di reliquiari e opere d'arte.



Prima arte normanna: architettura e scultura nel monastero di San Benedetto a Brindisi

MARELLA GIUSEPPE - 2013

(2) *Convento dei Domenicani del Crocifisso*

Il convento di San Domenico con l'annessa chiesa poi detta del Cristo, fu edificato a Brindisi a partire dal 1230 per iniziativa del Beato Nicola Paglia di Giovinazzo – capo dell'Ordine domenicano, nella grande Provincia Romana poi Provincia del Regno cui apparteneva il Meridione italiano, e compagno dello stesso Domenico di Guzman fondatore dell'Ordine morto nel 1221 – e fu completato nell'anno 1232. Sul lato sinistro della facciata della chiesa, infatti, vi è tuttora l'epigrafe originale che ne rende memoria.

I frati predicatori non tardarono a radicarsi nella realtà locale brindisina e, grazie al favore papale e alla propria capacità di proporre modelli di spiritualità adeguati alle esigenze della borghesia cittadina, ebbero modo di superare le non poche e durissime resistenze diocesane. È del 1238 un primo documento conosciuto riferibile ai frati domenicani di Brindisi, in cui si fa menzione di due frati, Eustazio e Burrello, priore e sotto-priore del convento a quel tempo, testimoni dell'accordo fra l'arcivescovo e il Capitolo sulla mensa dei canonici. E si conserva anche un documento relativo ai privilegi concessi dal re di Napoli Carlo II d'Angiò ai frati domenicani di Brindisi nel 1301, principalmente per contribuire all'ampliamento delle strutture conventuali.

Dell'insediamento domenicano originario, sorto sul promontorio di Levante del centro storico cittadino, rimane la sola chiesa ad unica navata che sull'altare maggiore espone un prezioso crocifisso ligneo duecentesco – da cui il nome della chiesa 'del Cristo' e quello del convento 'dei Domenicani del crocifisso' – il cui arrivo a Brindisi rimane legato alla leggenda che fu raccontata anche dal carmelitano Andrea Della Monaca:

«Capitò questa sacra reliquia nella città di Brindisi per mezzo d'una nave veneta venuta d'Alessandria d'Egitto, che si ricoverò in quel porto, fuggendo le onde feroci dell'Adriatico. Conduceva entro di sé la nave un chiarissimo veneziano, chiamato per nome Giovanni Cappello, che veniva da Gerusalemme dove per sua devozione aveva visitato quei santi luoghi portando con sé molte reliquie e, tra le altre, l'immagine predetta del Santissimo Crocefisso. Sbarcò costui in terra per riposarsi dal travaglio patito del mare e fu ricevuto nel monastero di San Domenico da quel superiore ch'era di Bergam, città soggetta alla repubblica veneta, col quale familiarmente ragionando quel padre dal suo viaggio, li domandò tra le altre cose che divozioni conduceva in Venezia, al quale rispose quel nobile, portarne molte e tra le altre commendò grandemente un Crocefisso di rilievo; per il che spinto il priore non tanto dalla curiosità, quanto dalla devozione, lo pregò instantemente che volesse farlo scendere in terra, acciò l'esponesse pubblicamente nella chiesa per farlo adorare dal popolo brindisino; non parve a quel cavaliere di contraddire a sì pietosa domanda; ma subito ordinò che si scendesse a terra la sacra immagine e che fosse posta su l'altare maggiore di quella chiesa, dove oggi si trova. Si commosse tutta la città a tal avviso e correndo frettolose le genti alla chiesa di San Domenico non senza copiose lacrime e caldi sospiri adorarono quel divino simulacro. Tranquillato poscia il mare e rasserenata l'aria, essendo già il tempo opportuno alla partenza, voleva quel chiarissimo ripigliarsi il sacro pegno per condurlo alla nave ma non fu possibile rimuoverlo da quel luogo dov'era stato posto, ancorché si avesse fatta ogni umana diligenza per levarlo e alla fine per aversi l'intento, ricorsero all'orazioni e alle preghiere ma non si fece nulla; per il che accorgendosi tutti che sia volontà di Dio non partirsi la sacra immagine da quel luogo, desistè il nobile dall'impresa e solo si pigliò per sua devozione il dito indice della man dritta, che si compiacque il Salvatore di darli per gratificare il suo conduttore e con quello sciolse le vele dal porto e navigando con prospero vento giunse felicemente alla sua patria.» [DELLA MONACA A. *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* - Lecce 1674]

A seguito delle leggi eversive napoleoniche promulgate tra 1807 e 1809 che soppressero molte delle istituzioni religiose presenti nel regno, tutti i conventi domenicani – ce n'erano

29 in Terra d'Otranto – furono requisiti e così, nel 1813, anche l'antica comunità religiosa brindisina – a quella data costituita da cinque religiosi, di cui tre sacerdoti e due conversi – fu espulsa dalla sua dimora, che fu destinata a caserma e che non rientrò neanche nel novero delle cinque sedi che il restaurato re borbonico delle Due Sicilie Ferdinando I decise di ricostituire nel 1819.

Dopo essere stato adibito a vari altri usi pubblici, il complesso domenicano brindisino fu ceduto nel 1856 ai frati francescani e poco dopo, nel dicembre 1867, passò in concessione al Comune di Brindisi che provvide a che si potesse riaprire la chiesa al culto, mentre l'incuria ebbe il sopravvento sulle strutture del convento, che sul finire dell'Ottocento erano ormai in gran parte dirute.

Nel 1927 l'amministrazione provinciale di Brindisi acquistò dal Comune ciò che restava del fabbricato dell'ex Convento dei Domenicani del Crocefisso, di fatto solo pochi ruderi a pianterreno, e il 28 ottobre 1927 dava avvio ai lavori per la costruzione dell'Istituto Commerciale Guglielmo Marconi che fu ultimato il 24 dicembre 1929. Nel 2011, con il trasferimento dell'Istituto a nuova sede, l'edificio scolastico sorto sulle fondamenta del convento duecentesco fu chiuso e da allora è, di fatto, rimasto del tutto abbandonato all'inevitabile degrado.

(3) *Convento dei Domenicani della Maddalena*

Non era ancora trascorso neanche un secolo dall'arrivo dei frati domenicani a Brindisi e dalla fondazione del loro convento del Crocefisso, che nel 1304 una nuova comunità domenicana composta di dodici membri – dieci sacerdoti e due conversi – venne a stabilirsi in città sotto la guida del priore Giacinto Savantes. Edificarono il loro convento con l'annessa chiesa di Santa Maria Maddalena in pieno centro urbano, in prossimità della piazza principale – quella detta Superiore – e del porto, che era epicentro dell'attività economica della città. Così la chiesa divenne punto di riferimento per la ricca borghesia locale.

Quella seconda sede domenicana a Brindisi fu voluta esplicitamente dal re Carlo II d'Angiò, devoto di Maria Maddalena, a compimento del voto fatto durante la sua lunga prigionia sofferta in Aragona, con cui elargì ai frati dell'Ordine il terreno e altre ampie risorse, alcune delle quali sottratte ai nemici pro-svevi brindisini, nonché due some di sale ogni anno dalle Saline reali e persino l'importante esenzione dal non introdurre nella città vino proveniente da fuori.

Nella *Relatione del Convento della Maddalena di Brindisi dell'Ordine dei Predicatori* elaborata il 16 marzo 1650 in occasione del censimento dei conventi dell'Ordine esistenti in tutte le Province d'Italia ordinato dal pontefice di Innocenzo X, si può – tra molto altro – leggere:

«La chiesa, con coro e sacristia, di una sola nave, è lunga 186 piedi e larga 45 – 42 metri x 14 – È di fattura squadrata costruita con pietre rustiche, e con il trascorrere degli anni vi sono state aggregate diverse cappelle padronali, perlopiù utilizzate per la tumulazione dei defunti. Ha un magnifico organo e due campane, una grossa quattro cantari e una piccola di un cantaro e mezzo. Il convento, in realtà mai interamente completato, costituisce una struttura isolata, composta da un dormitorio con undici celle, e due braccia di claustro con adiacente un giardino recintato da muro. C'è inoltre un atrio e un refettorio, con cucina, dispensa, cantina e magazzino. Al presente – 1650 – nel convento vi stanziano nove sacerdoti e tre conversi: I padri Thomaso Della Volta da Brindisi, priore; Carlo Simone da Polignano, sotto-priore; Pietro Franchi da Mesagne, lettore di Teologia; Diego Girundo da Monopoli; Giovan Battista di Loasio da Brindisi e Giovan Antonio Peres da Brindisi. Gli studenti Antonio Cristofaro da Ceglie e Giacomo Tauro da Monopoli. I conversi Domenico Grieco da Lecce; Francesco Martanese da Martano e Thomaso

Di Simone da Laino calabro... Segue un lungo e dettagliato elenco di tutti beni posseduti dal convento, di tutti gli introiti, in natura o in denaro e di tutte le uscite, nonché dei debiti contratti.» [ESPOSITO L. G. *Il convento domenicano di S. Maria Maddalena in Brindisi attraverso la Relatione del 1650* - Brindisi 1982]

La statua lignea policroma della Madonna della Luce, con la Vergine regina che siede in trono reggendo sul braccio sinistro il Bimbo anch'esso incoronato, attribuibile al XIII secolo e che è conservata nella chiesa domenicana del Cristo, è probabile provenga dalla chiesa della Maddalena.

Nella rivolta iniziata dai pescivendoli delle Sciabiche il 5 giugno del 1647 in protesta per le nuove gabelle, l'esattore dei tributi comunali Ludovico Scolmafora, al quale fu abbruciato il palazzo omonimo tuttora sito in prossimità delle colonne romane, trovò rifugio nel convento della Maddalena, salvando in quel modo la propria vita.

E il brindisino Alberto Maria Capobianco, nato il 13 marzo 1732 e nominato nel 1767 arcivescovo di Reggio Calabria, iniziò la sua carriera ecclesiastica come padre domenicano nel convento della Maddalena.

Quando con le leggi eversive napoleoniche del 1809 anche l'Ordine dei frati predicatori fu sciolto, il convento fu requisito e furono sloggiati i sei frati rimasti, quattro sacerdoti e due conversi: i padri Annibale Profilo, Vincenzo Merota, Giuseppe Bonsanto e Domenico Candelera; i laici professi Benedetto Giusi e Giacinto Gianvalisco.

Gli edificati nel 1816 furono acquistati da Pasquale Ercolini di Monteforte che li adattò ad abitazioni civili; ne vendette parte e ne diede alcuni in locazione finché, nel 1888, il Comune di Brindisi decise rilevarli all'allora proprietario della maggior parte di essi, il facoltoso Simone Skirmunt. Quando infine i caseggiati residui risultarono danneggiati dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale, furono tutti abbattuti per dare spazio al nuovo e attuale Palazzo di Città, la cui costruzione fu ultimata nel 1961.

(4) Convento di San Paolo Eremita

Il 2 marzo 1284 il re di Napoli Carlo I d'Angiò subentrato agli Svevi, donò ai conventuali francescani l'area in cui era stata l'antica rocca normanna della città, quindi la fastosa *Domus Margariti*, poi con gli Svevi adattata in parte a sede dei cavalieri Teutonici e in parte a casa della zecca.

«Nel 1215 però, Federico II decise risarcire i Teutonici affidandogli una residenza appartenuta all'ammiraglio Margarito da Brindisi presso il castello normanno, si trattava di un complesso articolato in diverse pertinenze, tra le quali un bagno, che tuttavia i cavalieri dovettero dividere con la zecca imperiale e un ufficio deputato all'esazione delle imposte, mentre alla fine del Duecento l'area della vecchia fortezza fu affidata ai Francescani che vi eressero la chiesa di San Paolo Eremita con le ampie strutture conventuali.» [CURZI G. *Ordini di Terrasanta a Brindisi: tracce materiali e documentarie* - Roma 2018]

L'atto di donazione di Carlo I includeva l'autorizzazione alla demolizione degli edifici esistenti e l'utilizzo dei materiali di risulta per la successiva edificazione del convento. E così su quell'area, grazie anche a una serie di successivi atti di regia munificenza, nel 1322 poté finalmente completarsi la costruzione del convento francescano di San Paolo Eremita con l'annessa chiesa.

La cappella di San Francesco d'Assisi, invece, fu fatta costruire più di due secoli dopo, dallo storico brindisino Giovanni Maria Moricino – il quale fece modellare a Venezia la statua lignea del santo – per farvi seppellire il figlio morto quindicenne proprio nel giardino

del convento in circostanze tragiche; e nello stesso sepolcro furono, nel 1628, deposte anche le sue spoglie.

Il convento fu dimora francescana fra le più notevoli di Terra d'Otranto, e vi completò la sua prima formazione Giulio Cesare Russo, il futuro San Lorenzo da Brindisi, dottore della chiesa universale. E la chiesa appartiene al novero dei santuari mariani per la devozione verso la Vergine Immacolata, cui si attribuì lo scampo dal terremoto del 20 febbraio 1743.

«La mattina seguente, i fedeli accorsi in chiesa trovarono la statua della madonna dietro l'uscio e – miracolo! - aveva mutato la sua configurazione: le sue mani, che prima teneva congiunte, si erano separate nell'atto di chiedere al Signore di placare l'ira divina sulla città. Da allora, la statua si è così conservata fino a tutt'oggi nella stessa chiesa.» [PERRI G. *La chiesa di San Paolo due volte miracolata* – il7 MAGAZINE dell'11-8-2017]

Si tratta di una *macènula*, una statua vestita nel corso di ogni anno con quattro abiti diversi, di cui uno a lutto integrale in occasione della Settimana Santa. Meno di cent'anni dopo quel terremoto, un secondo miracolo, questa volta storico, doveva compiersi: la chiesa, già formalmente decretata alla demolizione in quanto pericolante, fu salvata in extremis per iniziativa di un gruppo di cittadini.

Era da poco iniziato a correre l'anno 1825, quando il sottintendente del distretto di Brindisi, Luigi De Marco, emanò un ordine di polizia urbana indirizzato all'arcivescovo Giuseppe Maria Tedeschi...

«intimando di lasciare libera la chiesa di San Paolo, e demolirsi per la di lei vetustà, mentre minacciava pericolo di cadere sulle abitazioni limitrofe, e cagionarvi danno... Pria di divenirsi alla demolizione, se ne fece rappresentanza al re nostro augusto sovrano, Dio guardi, un folto numero di cittadini della confraternita della Beatissima Vergine Immacolata Concezione per implorare la grazia d'esser ceduta in sua piena proprietà la chiesa predetta, onde così restaurarsi poi a spese della medesima confraternita.» [CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787* in stampa a cura di Jurlaro R. - Brindisi 1978]

Così, accolta dal re la supplica di quei fedeli brindisini, nel 1828 il nuovo arcivescovo Pietro Consiglio cedette la proprietà e la cura della chiesa alla confraternita e si avviarono i lavori di riparazione con cui fu demolita l'antica facciata per essere sostituita con l'attuale, arretrata di circa otto metri rispetto alla precedente con la conseguente soppressione di due degli altari. Altri lavori di restauro promossi dal priore Antonio Fischetto nel 1900 ed i restauri del 1964 e del 2019, hanno infine reso alla chiesa l'aspetto attuale.

Non si salvò invece il convento dalle leggi eversive del governo napoleonico, e nel 1809 fu anch'esso soppresso. Parte dei suoi fabbricati furono adibiti a caserma e poi a scuola, mentre gli altri nel 1813 ospitarono la Sottintendenza che da Mesagne fu trasferita a Brindisi elevata a capoluogo di distretto dal re Gioacchino Murat.

Quindi, nel 1927, con l'elevazione della città di Brindisi a capoluogo di provincia, quegli uffici con le rispettive dipendenze divennero sede della Prefettura. Di originale del convento, a tutt'oggi solamente si conserva, recentemente ristrutturato, il chiostro, mentre sui terreni che appartennero al giardino insiste tuttora il palazzo della Provincia che fu edificato nel 1929.

(5) *Convento del Carmine*

Sulla fondazione del Convento del Carmine, detto anche degli Agostiniani, sito appena dentro le mura cittadine in prossimità della Porta Mesagne e di cui ancora esistono alcuni manufatti in parte utilizzati come civili abitazioni, non ci sono dati molto precisi.

Anche se i padri agostiniani erano stabilmente presenti in Brindisi perlomeno dal XIV secolo o, secondo alcune fonti, addirittura fin dalla fine del XII – “vi fondarono un comodo monasterio à canto il mare nella riva interna del destro corno del Porto” – nel 1529 acquisirono il vecchio tempio di San Rocco sito presso porta Mesagne e gli cambiarono la titolazione in chiesa del Carmine, molto probabilmente in concomitanza con l’edificazione del loro nuovo convento.

Il complesso originario che era presso il porto, infatti, fu abbandonato dai religiosi perché era risultato seriamente danneggiato dai cannoneggiamenti allorché si concentrarono su Brindisi, tra il 1528 e il 1529, gli eserciti della Lega franco-veneto-papale antispannola, che ripetutamente assediaron i castelli della città – nonché la misero a ferro e fuoco – nel contesto della lunga Campagna di Puglia.

«La [prima] fondazione del monastero agostiniano di Santa Maria delle Grazie – detto anche di Santa Maria del Carmine – è ritenuto dalla tradizione storica locale – O. De Leo e A. Della Monaca – collocabile "sul principio istesso della reformatione di quell'ordine heremitano" che si deve ai successivi interventi dei pontefici Innocenzo IV (1243-54) e Alessandro IV (1254-61). Notizie certe – sull'Ordine a Brindisi però – si hanno solo a partire dal 1330, anche se poco si sa sui primi monaci e, in particolare, se si trattasse, come pure sarebbe possibile, di gruppi di eremiti attivi nelle grotte del contado e con stile di vita raffrontabile con quello dei monaci agostiniani qui giunti ai primi del IV secolo profughi dall'Africa settentrionale.

Il complesso monastico, posto nei pressi di Porta Mesagne, in via Santa Margherita, noto anche con il titolo di Sant'Agostino in alternativa con l'altro di Santa Maria del Carmine, fu alle volte utilizzato dagli arcivescovi per le cerimonie connesse al loro solenne primo ingresso in città. Il 15 maggio 1689 Francesco Ramirez “fece l'entrata in città... entrò nella chiesa di Sant'Agostino, dove vestendosi pontificalmente si pose a cavallo sotto il pallio portato da nobili”. Analogamente, il 30 aprile 1752 De Ciocchis, nella sua ufficiale presa di possesso della carica, “si pose sotto il pallio entro al solito in Sant'Agostino, sul trono erettoli, fu vestito al solito, con camiso, cappa, mitra e baculo”.

Qui volle essere seppellito l'agostiniano Barnaba De Castro, arcivescovo di Brindisi tra 1600 e 1707, che nella chiesa aveva procurato d'erigere e dotare a proprie spese una cappella in onore di San Tommaso da Villanova.

Il 9 maggio 1734 nel convento furono ospitati 200 soldati tedeschi, parte di un contingente inviato a Brindisi per essere poi trasferito a Barletta fra il 13 e il 14 dello stesso mese. Si trattò di un movimento di truppe disposto nel quadro della guerra di successione di Polonia (1733-38) che avrebbe sottratto il regno di Napoli alla monarchia austriaca.

Soppresso l'ordine religioso in conseguenza dei provvedimenti del 1809, per il compendio si aprì il capitolo del degrado che culminò nella demolizione della chiesa. I locali del convento, di proprietà della civica amministrazione, furono quindi convertiti in civili abitazioni e finalmente dati in proprietà a vari privati.» [CARITO G. *Brindisi Nuova guida* - Brindisi 1994]

(6) Convento dei Cappuccini

Il convento dei Cappuccini fu edificato assieme alla loro chiesa nel 1588 quando i frati, che erano giunti a Brindisi nel 1566 chiamati dall’arcivescovo Giovanni Carlo Bovio e si erano insediati nel convento dell’Annunziata – attuale chiesa della Pietà che si è ritenuto possibile identificare con quella del Salvatore – decisero, a causa della insalubrità del luogo, di trasferirsi in un sito selezionato appena fuori le mura cittadine, vicino all’Osanna, dove la chiesa con il convento furono edificati in pochi anni con il concorso sia economico che materiale della popolazione.

Anche se la tradizione popolare vuole che la causa di quel trasferimento fosse stata il contatto troppo stretto stabilito dai frati con la città e con le sue cittadine, vicinanza

scandalosa per religiosi con una regola molto rigorosa, è più probabile che l'allontanamento – in sintonia con quella che fu la motivazione ufficiale – fosse stato causato dal fatto che il sito stesse situato troppo vicino ad una zona di pubblica discarica, piuttosto malsana.

«Nell'anno mille cinque cento settanta sette, i padri cappuccini mal soddisfatti del sito del lor monastero, che, come dentro la città, era lor cagione di molti scandali nell'osservanza della regola, se ne partirono, lasciandolo voto alla città, la quale due anni dopo lo concesse a frati di San Francesco di Paola, obbligandosi darli ogni anno cinquanta scudi per vesti della famiglia.»
[CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787* in stampa a cura di Jurlaro R. - Brindisi 1978]

Il convento comprendeva 20 celle, sacrestia, vari locali di servizio, cucina e refettorio, con una stretta scala che permetteva l'accesso al corridoio del primo piano, quindi alle celle coperte a volta e al coro di notte. Da un'altra scala si accedeva al secondo piano, distributivamente organizzato in due stanze e un camerone grande, con 6 finestre, ambienti questi, coperti da tetto ligneo. Il chiostro era quadrato a tre porticati coperti a volte, con un quarto lato coincidente con una parete della chiesa e al centro un pozzo con colonne di pietra. La sistemazione esterna comprendeva ampi terreni a sud e a ovest, adibiti a orti e giardini.

Nella seconda metà dell'800, quando il decreto del 17 febbraio 1861 sopprime la maggior parte delle comunità e ordini religiosi, anche i beni e le proprietà dei Cappuccini di Brindisi passarono al Demanio e così, quando nel 1868 venne creato il Comizio agrario con una scuola agraria, il Comune di Brindisi decise ubicarla nell'ex convento cappuccino, con in dotazione anche i terreni dei giardini per le esercitazioni pratiche. Quando la scuola cominciò a operare, il padre Giacomino, all'epoca rimasto da solo nel convento, fece da cappellano della colonia agricola, per la cura religiosa dei tanti giovani che frequentarono la scuola, durante tutti i vent'anni in cui essa vi rimase insediata ed operante.

Chiusa nel 1888 la scuola, dopo vari decenni di abbandono, nell'agosto del 1934 il fabbricato del convento, esclusa la chiesa e la casa canonica, insieme con la parte del grande giardino che nel frattempo non era ancora stata venduta a privati, fu consegnato dal Comune alla Fondazione Antonino Di Summa che su quell'area, senza però demolire l'antico convento, costruì il nuovo ospedale di Brindisi.

La chiesa, chiusa al pubblico culto dopo la soppressione del 1861, riprese a funzionare per vent'anni, dal 1868 fino al 1888, proprio grazie alla presenza della colonia della scuola agricola, affidata allo stesso padre Giacomino, cappellano della scuola. Quindi rimase di nuovo chiusa fino al 1896, quando fu riaperta dietro insistenza dei fedeli presso l'arcivescovo Salvatore Palmieri che, finalmente, ne ottenne la riapertura dal commissario regio Vincenzo Nicolardi.

Durante i bombardamenti inglesi subiti da Brindisi nella Seconda guerra mondiale, la chiesa rimase severamente danneggiata con la completa distruzione del campanile e solo nel 1955 fu ristrutturata dal Comune per poi, nel 1965, essere venduta all'ospedale Di Summa bisognoso di nuove aree edificabili.

Nel 1967 la Soprintendenza ai monumenti e gallerie di Puglia proibì la già programmata demolizione e per molti anni la chiesa sconsacrata, con gli annessi locali conventuali, fu utilizzata dall'amministrazione dell'ospedale come deposito di materiale d'archivio e di attrezzature in disuso, ad esclusione di un salone sul lato ovest adibito a bar, subendo un continuo e prolungato degrado per mancanza di regolare manutenzione, fino alla nuova e definitiva ristrutturazione che, con anche il conseguente recupero della funzione religiosa, fu felicemente completata nel dicembre del 2007.

(7) *Convento delle Clarisse*

Per volontà e grande impegno di Fra Brindisi, Giulio Cesare Russo, generale dell'Ordine Cappuccino e futuro San Lorenzo da Brindisi, sui terreni della sua propria casa e di altre adiacenti appositamente acquistate, si costruirono la chiesa di Santa Maria degli Angeli e l'annesso convento.

Era il 6 luglio 1607, quando stando in Brindisi, Fra Lorenzo scrisse in una lettera per Giovanni Leonardo Ripa: "Io ho pensato che sarebbe bene pigliare quella casa la quale sta congiunta con quella di mia nipote ed in più quella che sta congiunta con il cortiglio ch'è innanzi alla casa grande, per avere piazza più larga. Mi farà grazia d'avvisarmi, se si potranno avere, e il prezzo di tutte quattro le case insieme, e quanta sarà la lunghezza e la larghezza di tutto il sito, e che spesa si può diudicare per fabbricarvi detta chiesa di Santa Maria degli Angeli in forma di croce."

Fu quello della chiesa con l'annesso monastero per le sorelle cappuccine – che essendo incrementato il loro numero e la loro fama rimanevano ormai strette nella loro sede originaria di Santa Chiara sita in Atrio dell'arcivescovado, l'attuale piazza Duomo – un progetto che Fra Lorenzo perseguì fino alla sua realizzazione. Disimpegnando la carica di precettore spirituale di Massimiliano, duca di Baviera, convinse il potente discepolo a farsi promotore di quella realizzazione, tanto che nel 1609 il duca inviò dalla Baviera il progetto con importanti finanziamenti, e se cominciò d'immediato l'opera.

La costruzione durò una decina d'anni ininterrotti, e si completò – proprio in concomitanza con la morte del Santo occorsa Lisbona, che pertanto non poté vedere quella sua opera conclusa – con un risultato eccezionale: una chiesa sontuosa e un monastero splendido; e tra il febbraio 1619 e il febbraio 1622 le quaranta monache cappuccine vi si trasferirono, trasformando la loro sede originaria in orfanatrofio femminile, ad uso – come commenta il carmelitano A. Della Monaca – delle "verginelle ch'attendono con gran fervore al servizio di Dio, seguendo la traccia delle prime religiose nell'osservanza della medesima regola di San Francesco ancorché abbia il titolo di Conservatorio, non avendo per causa d'impotenza li necessari requisiti per monastero formato, come sono gli altri della città in conformità dei decreti pontifici".

Dopo l'unità d'Italia e la proclamazione del nuovo regno, il 10 marzo 1862 il monastero, che era sotto l'alto patronato della casa di Baviera, non fu soppresso e continuò a ospitare le monache bianche, ma passò in consegna all'ufficio del Registro di Brindisi. Poi, con l'inizio del nuovo secolo, la morte dell'ultima anziana claustrale – la clarissa Cristina Arsenio – segnò la fine di quell'esperienza religiosa brindisina. L'edificio, di fatto abbandonato, divenne fatiscente, e nel 1914 l'amministrazione comunale decise demolirlo per dar luogo alla costruzione dell'edificio per scuole elementari che, completato nel 1922, fu intitolato a San Lorenzo da Brindisi.

(8) *Convento delle Scuole Pie*

L'arcivescovo di Brindisi, lo spagnolo Francesco De Estrada, nel 1664 fondò a proprie personali spese il collegio delle Scuole Pie, acquistando allo scopo e quindi restaurando l'antica chiesa di San Michele Arcangelo con un annesso dormitorio dei padri Celestini:

«Era prima questo nostro collegio una grancia de padri Celestini del Convento di Mesagne, consistente in una chiesa sotto il titolo e patrocinio di S. Michele Arcangelo nella forma che esiste oggi" [ad eccezione delle quattro cappelle laterali. Il dormitorio constava di] quattro celle, uno stanzone à basso divisorio dalla chiesa al detto dormitorio, che prima era la chiesa antica di detta grancia, che si divisero in due stanze, dove si principiarono le scuole con orto cortile e pozzo.

Detto illustrissimo prelado [l'arcivescovo Francesco De Estrada] nostro fondatore, incominciò la fabbrica del nuovo dormitorio e vi nacquero tre stanze à basso; la prima nell'ingresso della porta via, che ha la finestra a tramontana che risponde in strada, la seconda la cantina, et appresso vi è la prima scuola. [In prosiegua di tempo furono acquistate le case del quondam Marco Monacello, e di Giuseppe Masiello e poterono così costruirsi locali adeguati alla seconda e terza scuola. Il complesso delle Scuole Pie, infatti, si definì compiutamente nel 1714 allorché si fé compra d'una casa palazzata con grandioso orto, pozzo e pila attaccata al collegio; quale necessità per usar l'incominciato dormitorio, e per far le dovute officine per servizio di detto collegio.»

[*Platea maggiore nella quale sta' registrato tutto quanto possiede questo nostro Colleggio delle Scuole Pie - 1693 in Scuola e cultura a Brindisi dalla seconda metà del XVI Secolo ai primi del XIX Secolo di CARITO. G. - 1979*]

Gli Scolopi fecero solenne ingresso in Brindisi il 27 gennaio 1664 e furono accompagnati processionalmente alla chiesa di Sant'Angelo dei Celestini: Tommaso di Sant'Agostino, Andrea di San Filippo, Onofrio di Sant'Antonio da Padova, Antonio di San Carlo, Gesualdo da San Giacomo, con due fratelli operai e dieci altri padri sacerdoti del Capitolo di Campi.

La fondazione di quella scuola doveva rivelarsi di somma importanza per la vita culturale della città. In effetti, a seguito della Controriforma, con il XVII secolo la situazione scolastica e culturale di Brindisi aveva sofferto un notevole depauperamento e l'inversione di tendenza venne proprio grazie alla presenza e alla fruttifera azione che cominciarono a svolgere, e che doveva perdurare a lungo, gli Scolopi, seguaci della regola di San Giuseppe Calasanzio, che nel 1611 era stata elevata a Ordine dal papa Gregorio XI. Insegnavano, oltre che i primi rudimenti, umanità e grammatica, ed in più – A. Della Monaca – “eressero una superba accademia, sotto il titolo degli Erranti, nella quale si esercitava la gioventù nelle poesie volgari e latine, quanto nell'erudite prose”.

Il collegio iniziò la propria attività il 4 febbraio del 1664 con tre classi; l'iniziativa ebbe subito successo e il numero degli alunni crebbe rapidamente. Nel 1668 fu sovrintendente della scuola Tommaso di Sant'Agostino, rettore nella Casa di Campi e nel 1679 il collegio ebbe un rettore proprio, Agostino di San Giuseppe. Fra altri, vi insegnarono Gian Maria Manetta, nel 1672, e Gregorio di Santa Teresa, nel 1686.

Nel corso del '700, il numero degli scolari continuò a incrementarsi fino a stabilizzarsi intorno ai duecento e tra tanti altri brindisini vi studiarono, fra XVIII e XIX secolo ad evidenziare l'importanza di quella scuola nell'economia culturale locale, il De Leo, il Monticelli e il Marzolla. E vi opererà – ordinato sacerdote in San Benedetto nel 1734 – San Pompilio Maria Pirrotti. Per la città la scuola ed il convento costituirono un importante riferimento sociale e culturale, tant'è che la stessa strada che da San Benedetto portava al Duomo, fino alla fine dell'800 si intitolò delle Scuole Pie.

«La chiesa di San Michele Arcangelo è caratterizzata dalla cupola a mattonelle policrome. L'interno, ad unica navata con transetto e cappelle laterali, si presenta ora – sconosciuta – pressoché spoglia di ogni arredo [ad uso di auditorium o sala esposizioni]. Sul portale vi è lo stemma dell'ordine voluto da San Giuseppe Calasanzio con indicazione dell'anno – 1664 – in cui prese avvio l'attività d'insegnamento. Nella chiesa già nel 1620 era una confraternita del Carmine; nel 1882 si chiese, e si ottenne nel successivo anno, il permesso di erezione di una pia unione del Carmine che sarebbe stata attiva almeno sino al 1956. Ancor oggi la Vergine del Carmelo è particolarmente venerata in San Michele, celebrandosene annualmente la festa.

Il convento fu abbandonato dagli Scolopi in virtù del regio decreto del 13 febbraio 1807. Passato in proprietà del Comune [Attualmente vi operano alcuni pochi locali artigianali] è stato utilizzato come carcere e come scuola. Successivamente ha avuto anche funzione di precaria residenza. [CARITO G. *Brindisi Nuova guida* - Brindisi 1994]

(9) *Convento di Santa Teresa*

Sul finire del XVII secolo, nel 1671, il canonico brindisino Francesco Monetta elargì ai Carmelitani scalzi di Santa Teresa una donazione per la costruzione di una loro casa. E i religiosi iniziarono immediatamente a costruire la chiesa che fu completata agli inizi del 1697, benedetta sotto il titolo di San Gioacchino il 19 marzo dello stesso anno, ubicata nel quartiere che già allora si chiamava “degli spagnoli”.

Con chiari riferimenti all'architettura barocca leccese, la facciata della chiesa fu arricchita da paraste, capitelli, volute e pinnacoli, con il portale architravato affiancato da quattro nicchie con cornici in rilievo ornate da motivi floreali. La pianta fu strutturata su una navata centrale con transetto e le navi laterali furono adibite entrambe a cappelle poste in serie, una delle quali, dedicata alla vergine del Carmelo, fu eretta nel 1715 dal Castellano Aloysio Ferreyra, istitutore del Pio Monte dei Giannizzeri ed in essa riposano le sue ceneri.

«Nella prima cappella di sinistra è il riferimento alla confraternita dei marinai e dei pescatori di Brindisi: aveva essa in origine sede presso la chiesa di Sant'Eufemia – che era esistita nel sito in cui poi si edificò la chiesa di Santa Teresa – indicata anche come Sant'Andrea “piccinno”. Di pertinenza dell'abbazia concistoriale di Sant'Andrea dell'Isola, fu richiesta dai Carmelitani scalzi all'abate commendatario cardinal Alessandro Caprara perché fosse incorporata nella loro clausura, risultando da molti anni abbandonata. La richiesta fu soddisfatta; in cambio, i teresiani si obbligarono a dedicare una cappella nella loro chiesa a sant'Andrea, facendo di questa il nuovo punto di riferimento della confraternita. Nel 1789 il patrizio napoletano Sergio Sersale, abate commendatario di Sant'Andrea, commise lavori che portarono a una sostanziale ridefinizione di tutta l'area culturale. Elemento di raccordo, si direbbe è, in questa vicenda, la tela che raffigura Sant'Andrea, attribuita ad ambito devanisiano, eseguita nella seconda metà del sedicesimo secolo per essere collocata in Sant'Eufemia e quindi adattata, con aggiunte, per essere inserita nell'altare voluto in Santa Teresa. Due memorie epigrafiche in sito ricordano queste vicende che saldano la presenza carmelitana a remote precedenze e la radicano nel cuore della popolazione marinara di Brindisi.» [CARITO G. *Brindisi Nuova guida* - Brindisi 1994]

Pochi anni dopo l'edificazione della chiesa, circa fine '600, fu completata anche la costruzione dell'adiacente convento che, caratterizzato dall'ampio chiostro, fu dedicato ai Santi Gioacchino ed Andrea.

«L'edificio, caratterizzato dalla consueta tipologia conventuale a quadriportico con la chiesa esterna ed all'interno un chiostro con un pozzo al centro, si sviluppava su due piani. I frati vissero nel convento fino all'inizio del XIX secolo, quando, con la legge di Giuseppe Napoleone del 13 febbraio 1807, iniziò la lunga e dibattuta storia della soppressione delle corporazioni religiose. Il convento dei padri teresiani di Brindisi fu soppresso con il regio decreto del 5 novembre 1807. Con decreto del 21 aprile 1813 il re Gioacchino Murat stabilì che il convento dei teresiani di Brindisi dall'amministrazione del Demanio passasse al Comune e fosse utilizzato come sede della Sotto intendenza. Alcuni locali, però, furono concessi anche al Genio militare per destinarli ad alloggi degli ufficiali, delle guardie e degli operai impegnati nei lavori del porto.

Dopo la cacciata dei francesi, poste le basi per un nuovo indirizzo restauratore, furono stipulati, nel 1817 e nel 1818, due Concordati con la Santa Sede, intesi a risarcire la Chiesa dai danni causati dalla rivoluzione. Il convento dei padri teresiani di Brindisi fu ripristinato con regio decreto il 20 aprile 1820, ma i Carmelitani scalzi ne ripresero possesso soltanto dopo aver restaurato i locali ridotti in pessime condizioni dal Genio militare e dalla Sotto intendenza.

Tra il 1861 e il 1866, però, sopraggiunse la tempesta risorgimentale che colpì indistintamente ed irrevocabilmente le case religiose. Il convento di Santa Teresa già dal 1861 sarà occupato, quasi continuativamente sino al 1962, dal Ministero della guerra poi difesa, ramo esercito, nonostante i ripetuti tentativi operati dal Comune di Brindisi per ottenere in concessione l'edificio.

Il fabbricato demaniale dell'ex convento rimaneva invece assegnato, nel 1891, al Ministero della guerra come caserma. Esaminando la pianta del compendio, realizzata nello stesso anno dall'ufficiale Massarelli per il Genio militare di Bari, si nota che non erano state effettuate grandi modifiche alla costruzione originale. Solo il porticato che circondava il cortile era stato chiuso per essere adibito all'accantonamento delle truppe e quasi tutti i locali del pianterreno, comprese le stanze che prima costituivano parte della sagrestia, venivano usate come dormitori.

L'ingresso principale della caserma, posto sull'angolo prospiciente l'omonima chiesa, sarebbe stato, poco prima del maggio 1903, spostato ed aperto sulla piazza Santa Teresa dove è attualmente ubicato. In una pianta del luglio 1910, infatti, è chiaramente indicato l'ingresso sulla piazza e compare la nuova denominazione della caserma intitolata, il 2 aprile 1906, a Gabriele Manthonè, martire della repubblica partenopea decapitato nel 1799.

Le vicende dei successivi cinquanta anni della caserma, "la colombaia" nella memoria dei brindisini, sono strettamente collegate ai due conflitti mondiali. Il compendio militare, così come dispone l'articolo 826 del codice civile, faceva parte, come tutte le caserme, del patrimonio indisponibile dello Stato e poteva essere sottratto alla sua destinazione solo con determinazione del Ministero della difesa. Il 16 febbraio 1962 tra il rappresentante del Ministero delle finanze ed il delegato del Ministero della difesa, ramo esercito, veniva redatto il verbale di dismissione. L'immobile si rendeva così disponibile per altri usi. Si poteva pertanto procedere alla locazione, alla vendita o alla permuta; spettava al Ministero delle finanze, alla Direzione generale del demanio, decidere sulla futura utilizzazione.

Le prime ipotesi di recupero dell'ex convento Santa Teresa furono prospettate già alla fine del 1800. Di fatto, però, l'ex caserma Manthonè, dopo la definitiva dismissione avvenuta nel 1962, rimase in stato di totale abbandono. Il grave stato di degrado del fabbricato, ormai pericolante, portò addirittura alla proposta di abbattimento dell'edificio per riutilizzare l'area di risulta come suolo edificatorio. L'ispettore onorario alla Soprintendenza ai monumenti e gallerie della Puglia e Lucania, ingegnere Nerina Vivarelli Scarascia, si oppose decisamente a tale progetto, chiedendo invece agli organi competenti che l'edificio venisse dichiarato di particolare interesse storico ed artistico; vincolo che si attuò, finalmente, nel maggio 1979.

All'inizio del 1978 la direttrice dell'Archivio di Stato, Vittoria Quarta, intuendo che l'ex convento di Santa Teresa, una volta restaurato adeguatamente, sarebbe potuto diventare sede prestigiosa e definitiva dell'Archivio di Stato di Brindisi, avanzò al Ministero per i beni culturali e ambientali la richiesta di autorizzazione ad avviare l'iter per l'acquisizione dell'edificio. Ebbe inizio, così, la lunga pratica per la destinazione dell'immobile a sede dell'Archivio di Stato e, contemporaneamente, si presero contatti con il Provveditorato alle opere pubbliche per la Puglia perché fossero avviati i lavori di restauro.

Nel giugno 1981, mentre erano ancora in corso i lavori, affidati all'impresa degli ingegneri Raffaele e Marcello Di Giulio di Brindisi, l'edificio venne consegnato all'Archivio di Stato, Ministero per i beni culturali e ambientali, e per esso alla nuova direttrice Marcella Guadalupi. Il restauro dell'immobile procedette per diversi anni fra problemi di ordine tecnico e finanziamenti che tardavano ad arrivare, causando lunghe pause nei lavori; finalmente nel corso del 1990 iniziarono le operazioni di trasferimento.

L'edificio, che conserva tuttora l'originalità della pianta e dei volumi, si estende su una superficie di circa duemila metri quadrati. Al piano terreno, dove si trovano gli ambienti più ampi, sono state sistemate la sala mostre, la sala riunioni ed i depositi; al piano superiore, le cellette sono destinate ad uffici e laboratorio di fotoriproduzione, mentre le sale di studio, di consultazione e la biblioteca sono collocate nelle stanze più spaziose e luminose.»

[BRUNDATE.IT *Il convento di S. Teresa dei Carmelitani scalzi* - Brindisi 2015]

(10) *Convento di San Francesco di Paola*

Quando i padri di San Francesco di Paola giunsero a Brindisi, nel 1579, fu loro assegnato come sede il convento dell'Annunziata – presso l'attuale chiesa della Pietà – che era stato da poco liberato dai Cappuccini trasferitisi alla loro nuova sede edificata fuori le mura. I padri Minimi di San Francesco di Paola, che erano stati chiamati a stabilirsi in città dal nuovo arcivescovo Bernardino Figueroa, subentrarono al convento previa convenzione stipulata il 13 ottobre di quell'anno con l'amministrazione cittadina che s'impegnava a versar loro cinquanta ducati annui per il vestiario e diciotto per il vitto.

Quella soluzione logistica però, non risultò adeguata, a causa dell'estrema insalubrità di tutta l'area adiacente al convento, circondata com'era dalle paludi che lambivano il vicino bastione di San Giacomo. E meno di cent'anni dopo – il 3 gennaio 1669 – il generale dell'Ordine padre Sebastiano Quinquet, durante la sua santa visita a Brindisi decretò che se entro i tre mesi seguenti la città non avesse provveduto a dare ai religiosi una sistemazione migliore, in un luogo più salubre, il convento comunque, sarebbe stato chiuso "parendo molto scomodo l'andare e tornare dalla città non potendo sfuggire le piogge dell'inverno, ne li caldi dell'estate, per il che soggiacevano a gravi infermità quasi tutto l'anno".

E così, nel maggio seguente, i frati abbandonarono quella loro prima sede brindisina, e dall'amministrazione comunale fu data loro nuova collocazione presso la frettolosamente risistemata antichissima chiesa di San Giacomo, che era sita presso la marina vicino la Porta detta Reale, dove i padri vi trasferirono l'immagine del loro Santo.

Quella chiesa di San Giacomo fino al 1173 era stata di rito greco ed era passata al culto latino con il vescovo Lupo. In seguito, divenuta proprietà della municipalità, per un tempo fu utilizzata per svolgervi la cerimonia di giuramento delle autorità cittadine elette di anno in anno e poi, fino alla metà del XVI secolo, fu destinata ad accogliere l'archivio municipale.

Successivamente la chiesa passò sotto la giurisdizione arcivescovile e dal 1565 era stata assegnata a prebenda del cantonato metropolitano, restando però semiabbandonata e quindi solo parzialmente utilizzata come deposito di legname e altro materiale da costruzione.

Quella nuova sistemazione dei Minimi di San Francesco di Paola però, risultò provvisoria, e il 21 ottobre del 1687 i padri preferirono tornare nella loro antica sede dell'Annunziata, giacché nel mentre sia quella chiesa che il convento erano stati restaurati grazie a generose offerte di privati, in particolare di Damiano Martines.

Perdurando tuttavia l'insalubrità del sito, nel 1709 sotto il provincialato di padre Serio, si pensò nuovamente di abbandonarlo e nel 1712 i Minimi si ritrasferirono presso San Giacomo, loro retrocessa dal cantonato di cui era allora titolare Giacinto Tarantino. Quindi, a partire dal 23 aprile dell'anno successivo, con l'acquisto della contigua casa dei coniugi Teodora Gravile e Giuseppe Sant'Arcangelo, l'Ordine procedette a far ristrutturare e ingrandire il convento che, divenuto ormai sede definitiva dei Minimi in Brindisi, fu da allora – congiuntamente alla stessa chiesa – ufficialmente intitolato a San Francesco di Paola.

Fra il 1747 e il 1748 la vecchia chiesa – angusta e sotterranea per cui si calava da quattro a cinque gradini – ormai fatiscente, venne demolita e ricostruita per intero, molto più ampia della precedente. Ma la vita del Convento di San Francesco di Paola e quella della sua nuova chiesa non erano destinate a durare ancora per molto.

Soppressi e sloggiati i Minimi in conseguenza dei provvedimenti eversivi napoleonici del 1808, il complesso ebbe svariate utilizzazioni a beneficio pubblico, sia civili che militari: gli edificati nel recinto formato in parte dal giardino e dal chiostro dell'ex convento sono da tempo occupati da una unità della Guardia di Finanza, mentre sull'area che fu della chiesa funziona un ufficio delle Poste.

BIBLIOGRAFIA

- DEL VECCHIO L. *Il Libro delle Anime. Brindisi 1754. Società, toponomastica, mestieri* - Oria 2012
- CASTELLAN A. L. *Lettres sur l'Italie* - Paris 1819
- VACCA N. *Brindisi ignorata* - Trani 1954
- MARELLA G. *Prima arte normanna: architettura e scultura nel monastero di San Benedetto a Brindisi* - 2013
- DELLA MONACA A. *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* - Lecce 1674
- ESPOSITO L. G. *Il convento domenicano di S. Maria Maddalena in Brindisi attraverso la Relatione del 1650* - Brindisi 1982
- CURZI G. *Ordini di Terrasanta a Brindisi: tracce materiali e documentarie* - Roma 2018
- PERRI G. *La chiesa di San Paolo due volte miracolata* - Brindisi 2017
- CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787* in stampa a cura di Jurlaro R. - Brindisi 1978
- CARITO G. *Brindisi Nuova guida* - Brindisi 1994
- CARITO. G. *Scuola e cultura a Brindisi dalla metà del XVI Secolo ai primi del XIX Secolo* – 1979
- BRUNDATE.IT *Il convento di S. Teresa dei Carmelitani scalzi* - Brindisi 2015



Chiostro di San Benedetto - già di Santa Maria Veterana - Secolo XI-XII

A metà '700 Brindisi contava 8.000 abitanti e 10 conventi

Il più antico quello di San Benedetto,
l'ultimo dedicato a S. Francesco di Paola

di Gianfranco Perri

Nel Libro delle Anime di Brindisi 1754 a cura di Loredana Vecchio si documenta che in quell'anno la città contava con 8604 abitanti, di cui 500 ecclesiastici; ed erano attivi 10 conventi, quindi ben più di uno ogni 1000 abitanti. Un po' come se oggi di conventi a Brindisi ce ne fossero 100.

Una città decisamente molto povera, in uno dei suoi momenti storici più tristi, così come la descrissero e la documentarono vari viaggiatori, anche stranieri, che la visitarono intorno a quell'anno. Tra di loro Antoine Laurent Castellan, letterato e pittore francese obbligato nel 1797 a una quarantena nella rada di Brindisi, che scrisse pagine e pagine sulla città e sui suoi cittadini e che, tra tanto altro, ebbe modo di commentare anche quell'insolito proliferare di ecclesiastici e di conventi, abbozzando peraltro, alcune possibili cause di quel fenomeno:

«Dal fondo delle acque, che contengono un ammasso di materie putride in disfacimento, ci sono continue esalazioni di un gas fetido, i cui globuli giungono a scoppiare alla superficie del mare e sembrano farlo ribollire. Le malattie hanno spopolato intere strade, il popolo si nutre poco e male, e stuoli di mendicanti premono alle porte di chiese e conventi, dove si distribuisce minestra. Gli ammalati son tanto numerosi che un solo ospedale non è più bastato, e ce n'è voluto un secondo. La maggior parte dei bambini che vi nascono non raggiunge la pubertà; gli altri, pallidi e senza forza, trascinano un'esistenza dolorosa che termina molto spesso con spaventose malattie. Gli abitanti in città diminuiscono giorno per giorno, soprattutto durante i grandi caldi. Senza esagerare, la metà

degli abitanti popola i conventi: in un luogo in cui mancano le industrie, il commercio, e quindi ci sono poche ricchezze, si preferisce la vita in comunità a quella di una normale famiglia; essa è meno costosa e offre risorse ben maggiori. D'altronde i monasteri hanno un reddito e proprietà, le quali, essendo inalienabili, sono al sicuro dalle occasioni che spesso depistano la fortuna dei privati. L'esiguità dei mezzi della maggior parte delle famiglie, le pone nell'impossibilità di dedicarsi ai dispendiosi piaceri della società. Nei conventi si è accolti; qui si trova una certa compagnia; si fanno parecchi tipi di giochi; si fa musica; i parlatori divengono veri e propri salotti e in alcuni si fa a meno persino della ruota e della grata. Per ciò, giovani allevati sin dall'infanzia in un luogo che di convento ha il nome senza averne l'austerità, lo preferiscono al mondo che non conoscono e persino alla casa paterna. Qui non godrebbero infatti dei piaceri offerti da quei ritiri religiosi, dei quali si fa loro apprezzare ogni fascino per convincerli a pronunciare, fin dall'età di quattordici anni, dei voti che procureranno loro, per il resto della vita, un'esistenza almeno assicurata, se non assolutamente indipendente. Il figlio maggiore della famiglia, che anche tra le classi sociali più elevate è destinato a perpetuarne il nome, eredita la totalità del patrimonio e i cadetti, ridotti a una legittima ancor più esigua, entrano in qualche comuna religiosa, o partono con cappa e spada a cercar fortuna. E anche le donne che non trovano marito, specialmente tra le classi sociali più elevate, vanno in convento.» [CASTELLAN A. L. Lettres sur l'Italie - Paris 1819] Ancor più esplicite ragioni, circa le cause del proliferare a Brindisi dei conventi, si possono ritrovare sul Brindisi ignorata di Nicola Vacca, quando l'autore commenta l'argomento a proposito del –





In alto una mappa spagnola del 1739 con indicati i conventi. Sotto uno tra i più famosi, quello di San Benedetto

<https://bit.ly/2ZtgPZ2>

per motivi rimasti sconosciuti, iniziato ma non realizzato – nuovo convento di San Pelino.

«Visto che in Brindisi vi erano solo i due conventi femminili di S. Benedetto e di S. Chiara, il primo limitato a 74 monache e il secondo a 34, ed avendo di molto superato questo numero non potevano contenerne di più, per rinverdire la memoria di S. Pelino nel 1604 monsignor Giovanni De Pedrosa promosse la erezione di un monastero di monache da dedicare a quel santo, mentre i padri coscritti giustificavano la cospicua spesa in non perspicua prosa per le seguenti ragioni: "Una quantità di zitelle figlie di persone onorate et principali cittadini quali li loro padri non possono maritare secondo le loro qualità per occasione della loro povertà che per rimedio di dette zitelle, per non trovarsi un altro migliore, han determinato di far costruire un nuovo monastero". Erano tempi quelli, infatti, durati fino alla fine del '700 ed oltre, in cui quello di maritare le zitelle figlie di nobili ed onorate famiglie era considerato un vero e proprio problema sociale ed evidentemente tanto assillava la classe dirigente di allora, quanto oggi preoccupa la disoccupazione operaia e la tubercolosi. Il primogenito delle principali famiglie, non soltanto nobili, era il naturale ed esclusivo erede dell'asse familiare e quasi tutte le donne, in obbedienza alla ferrea legge feudale, erano destinate dalla nascita al monastero, perché non avevano dote per maritarsi, mentre gli uomini cadetti, anche loro finivano frati o nelle milizie. Ed il problema del pulzellaggio si risolveva erigendo e dotando monasteri com'oggi noi erigiamo sanatori e ospizi.» [VACCA N. Brindisi ignorata - Trani 1954]

Quell'auge delle istituzioni religiose conventuali in Brindisi, come del resto in tutto il regno spagnolo di Napoli, non era però destinato a permanere molto oltre quel XVIII secolo, e i primi segnali dell'approssimarsi di una tempesta su

tutto quello che per secoli era stato il consolidato sistema religioso monastico, si avvertirono a partire dal 1734 con l'avvento di Carlo Borbone sul trono del nuovo indipendente regno di Napoli, e con il suo concordato del 1741, il cosiddetto Trattato di Accomodamento.

In quel nuovo corso politico, si affermarono le prerogative della regia giurisdizione sopra-mamente, si restrinsero i tradizionali privilegi civili dei religiosi e si proibì la fondazione di nuove chiese e di nuovi conventi. Parallelamente, andò affermandosi, e poi crescendo in tutto il regno, anche l'avversione ecclesiastica dei ceti colti, dei giuristi e dei nobili.

Il sistema intero doveva poi precipitare fragorosamente con gli inizi dell'800, in seguito all'avvento dei sovrani francesi napoleonici sul trono di Napoli – Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat dopo – durante quel decennio che doveva sradicare per sempre lo stato feudale dal Meridione italiano. Il 13 febbraio 1807, appena insediato, il re Giuseppe Bonaparte promulgò la legge n.36 con la quale si sopprimeva la maggior parte degli ordini religiosi delle regole di San Benedetto e di San Bernardo e si chiusero ed espropriarono quasi tutti i loro conventi. Fu quello l'inizio della fine di tutto un mondo, che era stato secolare.

Di tutti i conventi espropriati, alcuni pochi furono ripristinati nel clima restaurativo che seguì al ritorno dei monarchi borbonici sul regno di Napoli dopo il 1815 e con il nuovo concordato del 1818. Però la storia era destinata a ripetersi, e quando nel 1860 l'antico regno meridionale fu occupato dalle truppe garibaldine e dall'esercito piemontese e, quindi, annesso al proclamato regno d'Italia, nuovamente si ripropose la soppressione delle comunità e degli ordini religiosi con, in primis, l'espropriazione di molti dei loro conventi residui. Il decreto del 17 febbraio 1861 di Eugenio di Savoia, ministro luogotenente generale delle province napoletane, formalizzò quella politica sostenendo il principio della "libera Chiesa in libero Stato" e perseguendo l'obiettivo di laicizzare tutta la società meridionale.

Quali erano dunque quei dieci conventi operativi in Brindisi a metà del XVIII secolo? Eccoli qui brevemente descritti seguendo l'ordine cronologico relativo alla loro fondazione: dal più antico, il Convento di San Benedetto (1) all'ultimo edificato, il Convento di San Francesco di Paola (10), passando per quello dei Domenicani del Crocifisso (2), quello dei Domenicani della Maddalena (3), quello San Paolo Eremita (4), quello del Carmine (5), quello dei Cappuccini (6), quello delle Clarisse (7), quello delle Scuole Pie (8) e quello di Santa Teresa (9). La numerazione è quella utilizzata nella rappresentazione grafica che della ubicazione dei conventi è riportata sulla base della Mappa spagnola di Brindisi del 1739.

Per approfondire
<https://bit.ly/2ZtgPZ2>

